

Testa su fondo bruno scuro

Andrea Fogli

All'inizio non vedi quasi nulla.

Un quadrato d'ombra terrosa con al centro un accenno di chiarore.

Dopo il primo istante di cecità incominci ad intravedere qualcosa nel buio quasi totale che ti ha accolto, un anatro tenuamente rischiarato dalla luce che entra dal fondo, come attraverso una porta.

Ad un certo punto ti accorgi che la stanza d'ombra nasconde un volto.

Un volto che in quell'ombra luminosa si rifugia e allontana, divenendo armoniosamente tutt'uno con il paesaggio, con lo spazio che lo circonda.

In questo, come in altri volti immersi in colori più marcati, scale di azzurri, violetti, gialli, rossi o verdi, non sono i volti che ci circondano quotidianamente (compreso il nostro nello specchio) quelli che vediamo all'opera nell'opera, né il loro legame con il tempo o l'identità, ma uno stato sospeso, pacifico e sereno, al limite del volto, dell'umano.

Volto così eterei e luminosi che potrebbero essere chiamati "angeli", ma non è il caso di aprire scenari mistico-religiosi, per altro non presenti nell'intero complesso delle



Marilù Eustachio, *Testa su fondo bruno scuro*, 1994, olio su tavola, 45x45.

opere e dichiarazioni dell'autrice. Quelli che si affacciano nascondendosi nei suoi quadri sono, *semplicemente*, gli angeli della pittura, sembianze che appaiono all'autrice mentre dipinge, pur se a volte memoria di volti intravisti in disegni e pitture degli antichi maestri, o negli anni della prima infanzia. Memoria filogenetica che si dischiude negli impasti, nei passaggi e toni di colore, negli innumerevoli strati, e velature, tra cui a volte si affaccia una figura, un volto.

Uno stato sospeso e sereno, oasi di luce e colore (e di volti che lì si riparano), che non è quindi quello dei mistici, o degli amanti, ma il “paradiso terrestre” della pittura. Luogo di incontri e visioni che nascono esclusivamente al suo interno. È per questo che i pittori hanno nella pittura una seconda Heimat, comune, condivisa (anche con tutti noi che la contempliamo) – specie quando si sentono, con la nostra autrice, *semplicemente* come uno dei tanti rami o foglie di un albero secolare, millenario, ancestrale...

In questo dipinto, a nascondersi, a mostrarsi oltre lo specchio, non è però solo la figura – l’angelo – della pittura. È l’autrice stessa, che – senza intenzione di raffigurarsi – così si mostra.

Per interposta figura. Senza parole. Senza nome. Nasce *dietro* l’opera.

Senza intenzione, come si usa e abusa da un po’ di tempo, di mettersi invece *davanti* all’opera, e magari sfidare lo spettatore, seduto al di là di un tavolo a “distanza di sicurezza”, in un incrocio di silenzi (obbligati) e di sguardi perentori. La nostra figura (e con lei l’autrice) si mostra diversamente, ripiega il suo volto verso la spalla e l’ombra, non ti cerca, ti aspetta nel bosco – nella pittura. In uno stato e comportamento spoglio e radioso.

Quando invece ti guarda, come in una recente serie di “Autoritratti” ad inchiostro nero, i suoi occhi fanno appena capolino dietro la fitta trama di segni, punti, minime tracce, che si addensano come uno stormo di uccelli

sul foglio. Basterebbe un soffio e la sembianza intravista sarebbe dissolta. La figura questo lo sa. Ma sa anche, per fortuna, che in pittura lo spazio è ben più profondo e stratificato di quello, pur bello, che si può vedere fisicamente intorno. Basta entrare dal lato opposto del Giardino, dove il paesaggio è tutto è ancora in formazione, guardare così oltre lo specchio e l'orologio, senza stupirsi che intorno non vi sono altro che rovi e che l'entrata la devi trovare da solo.

È lì che ci aspetta la nostra figura, rigirandosi verso il fondo del giardino (e del quadro) per invitarci ad entrare, o affacciandosi dietro un fitto rovo di impercettibili segni d'inchiostro, guardando un po' stupita dalle nostre parti, dove raramente i corpi si trasformano in pittura, in colore, in luce, attaccati come sono ai propri confini, al proprio ego, alla propria nuda e separata vita, ormai disabituati (da secoli?) a sentirsi parte di un tutto che ci precede, ci nutre, e oltrepassa.
A sentirsi parte della pittura.